

B. — E. STRADELLI NELL'ALTO ORENOCO (I).

Note di viaggio, con 17 disegni ed una Carta.

1) — DA ATURES A MAYPURES.

Ho passato più di due mesi ad Atures, sperando tutti i giorni di poter seguire il viaggio e vedendo sempre rimandata l'ora desiderata.

Nel frattempo però non ho perduto l'occasione di spingermi nell'interno per qualche miglio e farmene un'idea più o meno esatta. Una delle prime escursioni fu dedicata a visitare uno dei più curiosi monumenti indigeni che si conoscano.

A 6 miglia circa al S. d'Atures si alza in mezzo ad una savana leggermente accidentata, percorsa nella sua lunghezza da un povero rigagnolo, che per il poco declivio del terreno forma un ampio *morichal*, il *Serro Pintado* colla cresta nera e spoglia di vegetazione. È sulla sua faccia volta a N.-O. e quasi a picco sulla pianura, che l'ignoto artista indigeno fu ad incidere una delle tante iscrizioni indecifrabili, che però

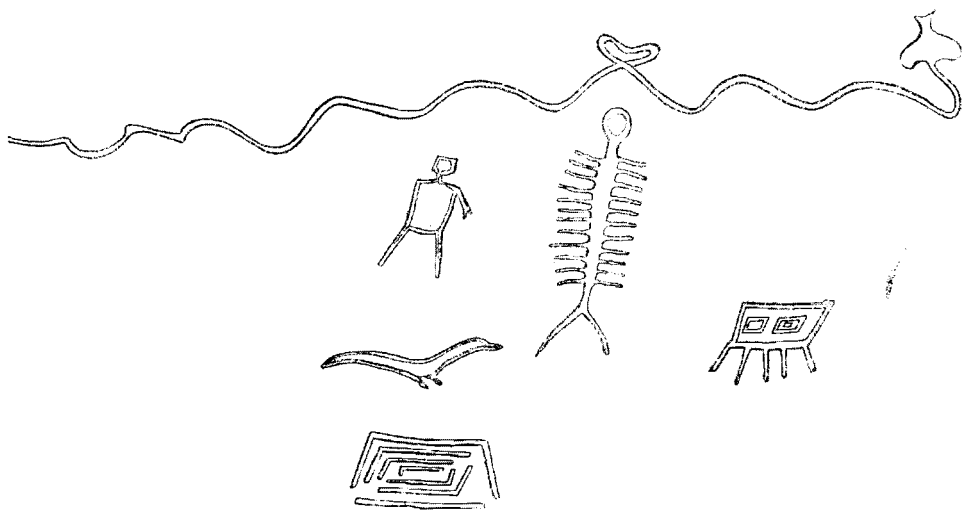


FIG. 1. — Incisioni del *Serro Pintado*.

(1) Vedi BOLLETTINO dell'ottobre-novembre 1887, pag. 848; maggio 1888, pag. 495; giugno 544.

un giorno o l'altro, ne sono convinto, hanno da darne la chiave del cammino seguito dalle diverse tribù emigranti. È dessa a più di 40 metri dal suolo sottostante e rappresenta un gran serpente dalla testa caratteristica delle specie velenose, sovrapposta a qualche cosa che rassomiglia ad uno scheletro, fiancheggiato a sinistra da un tentativo di figura umana, una specie di uccello e il principio di una greca; e dall'altro lato da una figura il cui significato mi sfugge (del resto per maggior chiarezza unisco il disegno e la fotografia della collina, su cui, per quanto piccola, con l'aiuto del microscopio, si giunge senza difficoltà a distinguere i disegni in questione).

Le difficoltà dovute superare dall'artista per condurre a termine questo lavoro, per quanto grossolano, ne fanno fede dell'importanza che certamente vi annetteva, e noi osservandola siamo costretti a domandarci, senza trovare adeguata risposta: quali mezzi adoprerò per riuscire ad incidere queste rozze figure, che occupano più di 200 metri quadrati di superficie?

La sua orientazione rivolta alla valle ed al fiume mi conferma sempre più nell'idea, che queste incisioni erano segnali per guidare le tribù che seguivano e indicare il cammino per cui erano passate le emigrazioni anteriori; giacchè non vi è dubbio che questa, al tempo in cui fu incisa, staccandosi in chiaro sul fondo annerito per gli agenti atmosferici, doveva facilmente distinguersi da una assai grande distanza e così ottenere il suo scopo. Oggi stesso senza difficoltà si vede da una distanza di più di cinquecento metri per quanto già annerita dal tempo.

Altre iscrizioni esistono pure, a quanto mi dissero, nelle circostanti colline, come pure sull'altra riva dell'Orenoco, dove mi recai per poterle copiare, ma con così poca fortuna che, per quanto mi dicesero: « sono là, rappresentano un uomo, un serpente e non so che più », non fui capace di poterle vedere, per quanto ci mettessi buona volontà e aguzzassi la vista. Nè più fortunato fui nel *Serro di Suriñana*, che domina il luogo chiamato *Comun Viejo*, dove, secondo mi fu detto, è incisa una *Tonnina* (specie di delfino assai comune nell'Orenoco) e che pure non riuscii a scorgere.

Fui pure a visitare un cimitero indigeno in una grotta della *Serra dos Mortos* di cui parla Crevaux, e ciò mi dispensa dal farne la descrizione, tanto più che saccheggiato senza pietà da quanti vi passarono, oggi quasi non contiene più se non rottami di urne e avanzi incompleti di scheletri umani.

Noterò una cosa che non mi pare indifferente: gli avanzi delle

urne qui esistenti mi hanno fatto ricordare alcune delle più rozze urne di *Miracanira*, cimiterio indigeno delle Amazzoni e da me visitato nel 1883. Unisco il disegno di due avanzanti di urne provenienti da un altro punto, in cui noto una curiosità che non riesco a spiegarmi, cosa del resto per nulla straordinaria: la prominenza della fronte.

Atures è un piccolo centro composto di poche case, che sorge nel luogo stesso dove in altro tempo visse la popolazione indigena, oggi assolutamente sparita (non vi è un indigeno fra i suoi abitanti, che tra tutti non arrivano a 20): la popolazione di *racionales*, come dicono qui, era un migliaio e mezzo circa più a valle, presso il punto

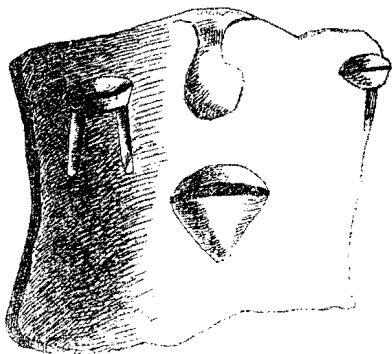


FIG. 2. — Rottami di urne funerarie trovate presso Atures, appartenenti al sig. Delort.

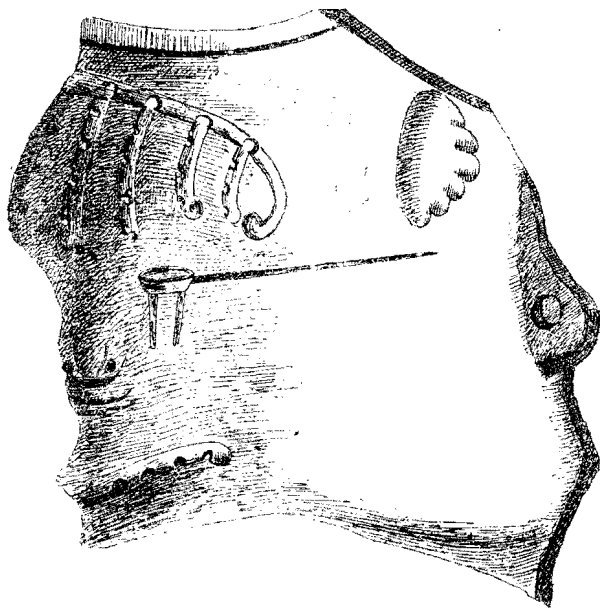


FIG. 3. — Rottami di urne funerarie trovate presso Atures, appartenenti al sig. Delort.

denominato Porto Real, ma sparì ed è a mala pena se la tradizione ricorda dov'era. Gli abitanti vivevano, prima dell'arrivo della *Compa-*

gnia Alto Orenoco e Amazonas, del passaggio nel *randal* delle imbarcazioni che si recavano o venivano da Bolivar e del trasporto per terra del carico delle stesse; e nei primi tempi che la Compagnia s'installò, comprendendo come sarebbe venuta loro a mancare questa fonte di lucro, come di fatto fu, l'osteggiarono in ogni forma. La savana in cui è situata, è formata di detriti granitici, dovuti alle colline che sorgono nude e nere da ogni parte, misti ad una terra, di sopra fortemente satura di sali di ferro, di cui sono quasi totalmente composte le alte valli incassate tra le colline stesse e di cui sono formate alcune delle eminenze circostanti, come *Serro Perrão*, per citarne uno; è abbastanza fertile e ne fanno prova le poche braccia di terra coltivata che si trovano nella stessa popolazione, dove sorge rigoglioso il granturco, e lo stato prospero in cui si trovano un centinaio di bovini che vivono dell'erba della savana.

Il 2 ottobre all'alba lasciai Atures a bordo di una *piragua* della Compagnia diretta a Maypures, dove giunsi senza incidenti il 5 dello stesso mese. Il fiume in questo breve tragitto di poco più che 35 miglia è accidentatissimo, formando più di un piccolo *randal*, tra cui i principali sono: *Garceta*, ai piedi della collina dello stesso nome, il *Torno* un poco a valle dalla foce del *Tomo* e per ultimo il *Guahíbo*, presso la foce del *Tuparro*, dove è sito il porto della Compagnia; quello più generalmente frequentato è un poco più a monte, ai piedi quasi dell'ultimo salto del *randal* di Maypures.

Quando già si sta per giungere al Guahíbo, il rumore assordante dell'Orenoco che si precipita da una nera scogliera, la quale insieme con un'isola formata da una collina granitica di circa 80 metri d'elevazione gli contende il passo, giunge fino a noi e copre quello della piccola cascata che abbiamo vicina. Il posto, come ho detto, è sulla foce del Tuparro, fiume d'acqua nera; da qui al villaggio di Maypures vi è una buona lega di lupo affamato, per una savana a dolce declive e pochissimo accidentata, fiancheggiata da un lato da colline seminude, pochissimo elevate e dall'altro dalla boscaglia che va fino all'Orenoco, che con una larga curva si getta in questo punto spumeggiando in un vero caos di nere punte; cosicchè se questo è più breve del *randal* di Atures, è però ben più accidentato e difficile.

Far la descrizione di Maypures non tento; la penna d'Humboldt l'ha tentato e non mi sento capace di rivaleggiare coll'insigne autore del *Cosmos*! Sette case, la maggior parte disabitate, formano Maypures, che a quanto si dice, occupa la stessa posizione già occupata dall'antico villaggio indigeno, così famoso pel celebre pappagallo; e i suoi abitanti, oltre l'agente

della Compagnia, signor Vernet, sono sette maschi e non so quante femmine, ma non devono eccedere di troppo questo numero cabalistico. Certo che quando era villaggio indigeno, doveva avere ben altra importanza, come facilmente si deduce dal cimitero che si trova, fortunatamente ancora intatto, in una delle colline vicine. È esso composto di un centinaio di grandi urne di una terra rozzamente cotta e modellata, chiuse semplicemente da un coperchio e dentro a cui sono racchiusi due, tre e spesso quattro scheletri, raramente uno. Come quello di Atures, anch'esso è in una larga e bassa caverna naturale, aperta sul fianco della collina. E sono sicuro che questo non è il solo e che cercando se ne troverebbero altri nei dintorni. Io, per non aumentare il mio bagaglio, già troppo voluminoso, ho tralasciato di tentare di trasportare intera una di quelle urne; altri forse lo faranno; però ho ispezionato con cura la collina, per vedere se vi era nessuna iscrizione; ma per quanto scrupolosa la mia indagine, non ebbi nessun risultato. L'indigeno, è chiaro, nascondeva accuratamente il luogo, ove sicuramente raccoglieva i resti mortali dei suoi cari, timoroso forse di vederlo violato da mano nemica.

Maypures è oggi un povero mucchio di capanne, ma probabilmente tra qualche anno invano il viaggiatore cercherà i resti di queste. Il piccolo villaggio, come Atures, vive del passaggio delle imbarcazioni nel periglioso *randal*; e se coll'arrivo della Compagnia già ebbe un gran colpo, dovrà sparire se essa conduce a fine il progetto di una strada ferrata, che da Perico, punto subito a valle del *randal* di Atures, (dove risiede la direzione e hanno da essere impiantati i cantieri per le riparazioni al materiale fluttuante), venga, seguendo la riva destra, a far capo alla foce del Samariapo, che sbocca a monte del *randal* di Maypures; legando così con un cammino rapido e facile i due tratti navigabili dell'Orenoco, che, se non permettono il servizio a forti imbarcazioni se non in tempo di piena, alle piccole chiatte lo permettono tutto l'anno. L'esecuzione non pare difficile, se si ha da prestar fede all'esplorazione ultimamente fattane da un individuo del paese, che dal Samariapo in cinque giorni per terra venne ad Atures, ma....

Ritorniamo a Maypures, che, tagliato così fuori della circolazione, dovrà naturalmente sparire, a meno che non lo trasformino in azienda di bovini, a cui molto si presta per le sue ampie savane, che si stendono quasi senza interruzione fino a congiungersi con quelle della vicina Colombia e che servono oggi già di pascolo a qualche migliaio di bovini, discendenti di quelli che allo estinguersi dell'ultimo abitante dell'antico villaggio, or fa più di mezzo secolo (quello che oggi esiste data da jeri) abbandonati a sè stessi, tornarono selvaggi, *ganado*

serrero, come lo chiamano qui; ed è ad augurarsi che la futura azienda in nulla somigli alle misere capanne o meglio tugurì che oggi la formano.

A Maypures e ad Atures, dietro la breve barriera di colline che sulla riva sinistra fiancheggiano il corso attuale dell'Orenoco, libera e senza intoppi si stende vasta la pianura, di cui la monotonia è appena interrotta da strette striscie di boscaglia le quali indicano i *morichales*, che correndo al fiume, percorrono come capricciosi serpenti la savana; e l'osservatore non può a meno di domandarsi il perchè l'Orenoco, invece di prendere la via naturale che gli si presentava, si sia aperto il passo per la via più accidentata e difficile. Uno sguardo gettato sulla carta ne spiega facilmente il fenomeno. L'Orenoco obbligato dal Serro Mono a gettarsi nelle gole alla foce del Vichada, è costretto da queste e dai contraforti alla foce del Sipapo a prendere senza scelta possibile il cammino, che oggi rumoreggiando percorre. Ho letto non so più dove, che questa parte dell'Orenoco era in altri tempi un ampio lago, che dalla Cordigliera delle Ande si portava a Serra Parima; ma cerco invano quali ne erano i confini, non li trovo. Il lungo seguito di colline granitiche che dal Castillito sono scagliate sulle sue rive fino alle vicinanze di San Fernando di Atabapo non si prestano, che in un sol punto, alla strana ipotesi, a San Borjes; ma anche qui soltanto per chi non vide che le allungate colline, le quali pare facciano barriera al fiume; giacchè anch'esse, come tutto questo strano sistema di sollevamenti parziali, sono isolate e circondate di savane tanto all'E. che all'O., dove gli avrebbero lasciato sempre libero il passo. Certo fu un tempo in cui l'Orenoco arrivava ad un livello molto più alto di quello che attualmente raggiunge nelle grandi piene; ma ciò mi pare dovuto più a fenomeni meteorologici, le di cui cause ora sfuggono, una delle quali, es. gr., potrebbe essere forse il sistema della Serra Parima, in altri tempi boscoso ed oggi quasi affatto nudo.



FIG. 4. — *Pietre del Castillito.*

La forma arrotondata delle colline granitiche scaglionate lungo l'Orenoco e più che tutto gli ammassi di blocchi caoticamente ammonticchiati, hanno fatto pensare a taluno, e non senza forte ragione, che questi erano le traccie di morene di antichi ghiacciai. L'Encaramada, il Castillo e certi altri punti mi hanno fatto spesso pensare a questa ipotesi, giacchè in altra forma sarebbe difficile potersi render ragione della sovrapposizione spesso strana di un masso all'altro. Tutte le volte però che questa ipotesi mi si presentava alla mente, un'altra se ne radicava più fortemente nell'animo mio. Invece di vedere in questi antichi ghiacciai le traccie di un fenomeno generale, che si sarebbe esteso in tempi antichissimi su tutte queste infuocate regioni, non vedevo che un fenomeno parziale, direi quasi locale, di cui invano cercavo un riscontro nelle parti da me conosciute del vasto bacino delle Amazzoni e allora domandavo a me stesso: invece di essere queste colline contraforti della Parima, con cui si sarebbero sincronamente sollevate, non potrebbero essere le creste di una catena di alte montagne, coperte un tempo di nevi perpetue e ghiacciai, abbassatasi quando le Ande e la Parima si sollevavano? L'isolamento e la capricciosa disposizione di questa nera escrescenza nell'ampia pianura circostante e la memoria di simile disposizione nella pianura del Rio Negro, Uaupès, Marary, ecc., ecc., pareva volessero darmi una risposta affermativa; giacchè ammessa questa ipotesi, la loro disposizione non sarebbe più strana. Ma l'ho già detto, non sono uno scienziato, ma un semplice *touriste* e un tantino, bisogna pure confessarlo, ignorante; e se talvolta mi azzardo a dire ciò che penso su quanto hanno pensato gli altri, è solamente a titolo d'*impressione* e nulla più, lasciando a *chi sa* intatto il campo della speculazione scientifica e restringendomi ai fatti.

In un'ora e mezzo avevo trascorsa la distanza che separa il porto del Tuparro dal villaggio, dove fui gentilissimamente accolto dal signor



FIG. 5. — *Pietre dell'Encaramada.*

Vernet, agente della C. Alto Orenoco e Amazonas. Egli approfittando della presenza di alcuni Indiani *guahibos*, fece in modo che il giorno

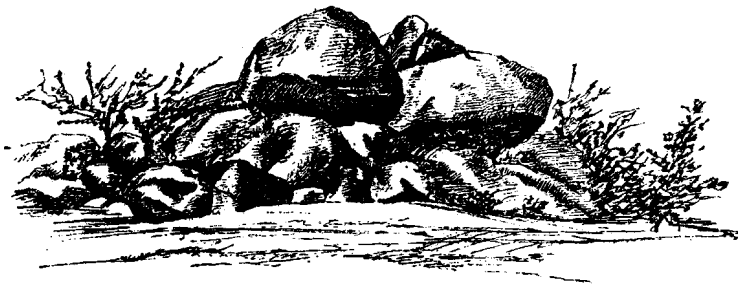


FIG. 6. — *Pietre dell'Encaramada.*

dopo il mio arrivo potessi avere tutti i miei bagagli nella casa stessa dell'Agenzia, dove ero alloggiato. Pochi giorni mi fermai a Maypures. Il sig. Matteo Torreana stava per recarsi ad acquistare farina di manioca nel Vichada, affluente a monte dell'Orenoco, ed io chiesi ed ottenni senza difficoltà, anzi con apparente soddisfazione, di essergli compagno nel breve viaggio che intraprendeva, troppo temendo di essere costretto a restare molto tempo inattivo a Maypures; giacchè mancavano pel momento mezzi di trasporto e doveva aspettare per seguire il mio viaggio l'arrivo del piccolo piroscafo « Maroa », che già trasportato al di qua del *randal* d'Atures, doveva da un momento all'altro arrivare, per essere trasportato per terra da Tuparro a qui, rimesso all'acqua e destinato a fare il servizio da questo punto a San Fernando.

2) — VICHADA.

10 ottobre. — Parto per il Vichada; sarà una gita, non una esplorazione; alle 11 tutto è pronto per la partenza e mi reco con il signor Vernet al porto del villaggio, che in questa stagione non è sull'Orenoco, ma in un piccolo braccio ad un centinaio di metri dall'ultime case.

La *curiara* è piccola e i miei due bauli, il sacco della amaca, i pochi viveri, il baule e le poche cose del sig. Matteo, un mulatto nativo di Carabobo, che mi ha gentilmente accettato come passeggero a bordo, la caricano più che a sufficienza; con tutto ciò vi starò comodo; dietro vi è il posto per potervi mettere la mia *chaise-longue* e vi starò come un principe.

Ma dove sono i rematori? Matteo e un ragazzetto solamente? Ho bell'e capito, tocca a prendere il remo anche a me. Addio mio principe!

Appena usciti dal piccolo braccio, seguitiamo la riva sinistra del fiume; ma le correnti a quest'epoca sono forti e alla seconda punta, mentre passiamo alla spia, un'ondata entra nella *curiara* e siamo ad un pelo d'andare a picco; la cosa fa riflettere il mio *capitano* e lo fa decidere a lasciare la riva e prendere uno dei tanti bracci, che al di sopra del *randal* di Maypures corrono tra i cento scogli, isole ed isolotti, da cui è intersecato il fiume e precisamente il braccio conosciuto per il *Desecho*, che lamba la costa inferiore dell'Isola *do Raton*.

Sulla nostra destra ad E. verso il Sipapo, che ne è nascosto, un temporale minaccia; fortunatamente quando alle 4 1/2 prendiamo terra alla punta del *Comun Viejo* per far da mangiare e passarvi la notte, il Sipapo si disegna azzurro all'orizzonte colle sue spezzature bizzarre dietro le foreste della riva opposta, e il tuono rumoreggia lontano all'O..

11 ottobre. — Appena messici in cammino, un temporale E.-S., cioè a dire quasi di faccia, increspa l'Orenoco e ci fa fare poco cammino e alle 12 ci fermiamo alla *Laja do Raton*, dove già fu un *conuvo* oggi abbandonato. Di qui noi lasciammo la sponda dell'isola per prender la riva opposta dell'Orenoco.

Il paesaggio è incantevole. Al N., dietro le foreste della riva, le colline di *Carestia*, che determinano uno dei *randal* di Maypures; di fronte, all'E., le colline della foce del Sipapo, dalla forma arrotondata e distinte fra loro dalla differenza di colorazione per vergini foreste, talune rossastre, altre cupe; al S. la *Serra di Mucuriama* e le colline della foce del Vichada e all'O. la costa accidentata della isola che abbiamo lasciato.

Il fiume qui non è largo, e in poco tempo siamo sulla riva destra, e alle 3 1/2 passiamo la foce del Sipapo, larga circa 300 metri.

Mi dicono che la navigazione di questo è facile e senza intoppi, quando si sia superato un piccolo *randal*, che sta oltre il quarto gomito, vicino alla sua foce. È abitato da tribù *Piaroa* che intrattengono con i *racionales* un piccolo commercio consistente in olio di *copaibe*, *salsafraz*, *paraman* e *curare*, molto ricercato, perchè ha la fama di essere il migliore di quanti se ne fabbrichino sull'Orenoco. Essi stessi abitualmente recano i loro prodotti, per cambiarli con coltelli, conterie, tele ed altro; ma per quanto di indole mite e pacifica, non sono mai stati alleati e, finite le loro transazioni, tornano a ripararsi nelle foreste quasi impenetrabili delle montagne del Sipapo, dove, perchè creduti dai *racionales* come poco utili e pigri, sono lasciati stare; e questa fama, bene o male acquistata, li tutela dalla pietosa rapacità dei più o meno bianchi civilizzatori.

Alle 4, forzati da un temporale che ci sorprende, facciamo alto in un piccolo *caño* poco a valle di Mucuriama. Alle 5 un temporale dall'E. ci porta l'acqua, che dura l'intera notte.

12 ottobre. — Ci svegliamo bagnati fino all'ossa e, causa il fuoco che non vuol prendere, non ci mettiamo in cammino che alle 7. Seguiamo per poco tempo la riva destra, poi ci portiamo sulla sinistra, quasi di fronte alle prime pietre del *randal do Vichada*. Da che abbiamo lasciato Maypures la vegetazione ha cambiato. La vegetazione rachitica delle savane, dove a mala pena trovano vita poche piante contorte, cresciute a stento tra i detriti granitici, sotto i raggi infocati del sole, qui più non esiste: un'altra più forte e robusta, dove le palme spesseggiano, l'ha soppiantata e si specchia gigante nelle acque tranquille del fiume. Il *randal* non pare pericoloso, siamo già a meno di un miglio di distanza, e non lo si sente ancora; solamente larghi fiocchi di spuma, che scendono colla corrente, tradiscono la sua presenza.

Alle 9 40 siamo alle prime pietre. Il *randal* è formato da massi granitici (di un bel rosa nelle spaccature recenti e in quella parte che ora appena affiora, ma di un bruno nero assai carico, dovuto a un deposito di natura vegetale, più forse che agli agenti atmosferici, da per tutto dove a questi agenti i massi si trovano da lungo tempo esposti) e da cinque o sei isole coperte di fitte boscaglie (tra cui domina la *sarupia*;) le quali facendo barriera al fiume, se lo spingono e respingono vicendevolmente, costringendo l'acqua a fare perigliosi mulinelli e a frangersi rumorosamente nelle scogliere della riva.

Queste scogliere si possono dividere in due gruppi, l'uno distante dall'altro poco meno di un chilometro. Passiamo il primo quasi senza difficoltà, anzi l'ultima corrente l'abbiamo passata a forza di remi, benchè due volte rigettati indietro; confesso però che, se la resistenza durava ancora qualche minuto di più, mi davo per vinto, giacchè non ho ancora ripresa l'abitudine al remo, che mi era costata tanto per acquistarla nei miei viaggi precedenti nelle Amazzoni.

Il secondo invece, che era quello che più spaventava Matteo, non ha presentato la minima difficoltà; ma dalla conformazione della riva però è facile vedere, che quando le acque siano più alte o più basse che adesso, il passo deve essere assai pericoloso; e difatti Matteo mi fa una lunga litania di nomi di persone, che in questi ultimi anni vi hanno perduto imbarcazione e carico, e mi racconta tutto ciò nel tempo che passiamo!

Alle 11 siamo al Vichada. Poco prima, in un gruppo di pietre sormontate da pochi *sarisari* (specie di piccola palma spinosa, molto ab-

bondante soprattutto nel basso Orenoco), ho inteso uno dei più begli echi possibili, che ripeteva senza alterazione tutte intere le parole che noi pronunziavamo a voce per nulla elevata. Sulla foce del Vichada vi è un banco di pietra formante un'isola, seguito da un lungo banco di arena che ostruisce il fiume quasi per metà; noi passiamo lungo la costa sulla riva sinistra, quasi strascinando la leggera *curiara* ed entriamo nel Vichada. Un'ora dopo, in faccia alla bocca di *Tonnina*, sopra una spiaggia che comincia a scoprirsi, facciamo colazione e facciamo asciugare le amache e le coperte inzuppate dall'acqua della notte passata.

Siamo appena dentro la foce e già non son più le foreste dell'Orenoco; il fiume ha un altro aspetto, dovuto alle foreste di *cigo* (specie di grande leguminosa, il cui frutto rassomiglia nella forma ad un orecchio umano appiattito) che abbondano sulle sue sponde. Questa pianta è in alcuni punti utilizzata a fare una specie di farina, che, a quanto mi assicura la mia guida, sostituisce con vantaggio la farina di manioca e di cui, sempre a suo dire, fanno grande uso in Cunaviche e luoghi circonvicini. Passiamo alle tre la foce del Laolao, lago sulla sinistra, (quello di Tonnina è sulla destra) e alle 6 dormiamo su una punta di spiaggia a monte del Tara, piccolo affluente di sinistra.

13 ottobre. — Alle 6 ci rimettiamo in viaggio. Una nebbia leggiera nasconde l'orizzonte, il che ci promette una buona mattinata, per quanto il barometro si sia abbassato. Navighiamo lentamente, la corrente è forte e il fiume, che credevamo basso al partire da Maypures, è invece molto pieno ancora e non sono che le spiagge più alte che affiorano. Alle 12 facciamo alto in una magnifica spiaggia, dove spero poter fare qualche colpo di fucile, ma inutilmente. Le acque sono ancora troppo alte e la cacciagione in quest'epoca vive nel centro delle selve e non viene alla riva. Quando torno, trovo Matteo, che mi ha preparato una specie di polenta, fatta di mais tenero e che egli chiama *massamorra*, ma che non sa di nulla e per quanto formaggio ci metta, riesco a stento a mangiarla; e sì che il remo dà appetito.

Ripartiamo all'una e cercando, ora sulla sponda destra ora sulla sponda sinistra, i punti dove l'acqua corre meno, giungiamo alle 4 a Jajaro (pronunzia l'*j* coll'aspirazione del *c* fiorentino, ma più duro), dove abita il capitano Enrique, il re, starei per dire, del Vichada, e il medico rispettato tanto dai *Guahibos* che dai *Piaroa*, che vengono dai punti più lontani per consultarlo. Jajaro non è che una casa ampia e spaziosa assai, ben costrutta, per quanto di paglia, dietro cui sorgono due misere capannucce di tipo veramente indiano. Sono queste costrutte semplicemente, con foglie di palma puntate in terra, che fanno capanna causa

la loro inclinazione naturale; nulla di più primitivo, come si vede. Il capitano Enrique non c'era; vi troviamo in sua voce un tal Villasana, negoziante di S. Fernando, venuto esso pure qui per farina. Ci dice che il capitano è andato, come pratico, con una commissione del governo di S. Fernando, venuta per arrestare 4 disertori. Sono bravi se li acchiappano.

Un temporale dall'E. si scatena furioso; fortuna che siamo al riparo. Dormiamo nella casa del capitano e abbenchè non vi siano zanzare, mettiamo il *mosquiteiro* (il zanzariere) per premunirci contro i vampiri assai numerosi.

14 ottobre. — Appena preso il caffè, Matteo è partito senza dirmi nulla; approfittò del tempo per gironzolare e prendere informazioni. Visito le due casupole; l'una è deserta e nell'altra vi è una donna con due bambine. Tutto il mobilio si compone di due *bini*, amache *morice* a maglie sciolte, gettate in un canto, una *sarabacana* colla sua faretra (vedi FIG. 10, n. 16), un arco con poche frecce dalla punta di ferro (FIG. 10. n. 11, 3, 4, 5, 6), due *uachì*, specie di piccoli vasi di terra, un resto di forno per manioca, pure in terra, su cui, quando entrai, la donna era occupata a cuocere il suo *peri* (specie di focaccia di manioca fresca), un *badño*, cesto a maglie large per passare la *tapioca*, un po' di pasta di manioca in un truogolo, fatto dello involucri del grappolo di una specie di palma, di cui non so il nome, e un *tiscibó*, panierino in cui alla rinfusa sono le più disparate cose del mondo: uno specchio, una filza di conterie, del pesce seccato al fuoco, del *cumare* in rama, ossia non filato, e un'altra quantità di piccoli oggetti di cui non so nè il nome nè l'uso.

Le bambine, spaventate al mio entrare, si erano man mano ammansite sentendomi ripetere i nomi delle cose che la madre loro compiacentemente veniva dandomi e che io andavo appuntando nel taccuino; alla fine la più grandicella volle vedere cosa facevo e si azzardò a venirmi vicino per soddisfare la propria curiosità. Intanto Matteo era ritornato conducendo con sè un indiano, che mi doveva sostituire al remo. Seco lui viene il figlio del capitano Enrique, accompagnato da due altri indigeni; sono bella gente, non troppo alta ma ben fatta, dai capelli spesso inanelati, gli occhi dolci ed espressivi, colle mascelle ampie e forti, sporgenti alquanto in avanti, ma in generale gli zigomi non troppo prominenti, le attaccature e le estremità di una finezza straordinaria, la pelle di un bel colore di rame senza macchie, così comuni ad altre tribù, ma che si scurisce a seconda dell'età. Il Codazzi nella sua carta gli chiama *Amoruas*, essi però mi dicono chiamarsi *Tamo*. Gli *Amoruas*, secondo

loro, vivono nell'interno verso il Guaviare, come i *Guahibos* verso il Meta e, a quanto pare, benchè parlino il puro guahibo, tengono molto a non essere confusi con questi. Vanno nudi, con larghe file di conterie, nere il più sovente, al collo e alla cintura una fasciatura fatta di cordicelle tessute coi propri capelli, da cui in forma di grembiule pende davanti e di dietro un tessuto di cotone, opera loro, quasi un palmo largo e circa un metro lungo, terminato artisticamente ai quattro lati da grossi fiocchi della stessa materia.

Alle 9 partimmo. Il rematore che mi sostituisce, è un giovinotto dai 16 ai 18 anni, dalla figura dolce, quasi muliebre, coi suoi capelli inanellati; il fazzoletto a colori, negligenemente annodato al collo e gettato sulle spalle, mi ricorda vagamente un paggio del trecento. Egli si mette a remare con lena e se seguita è certo che guadagnerà, ben guadagnato, il coltellaccio che gli è stato promesso per accompagnarmi fino a Cumaca. Si direbbe che oggi il fiume corre più di ieri; abbiamo un bel cercare la riva destra e la sinistra, chè da per tutto la corrente è la stessa: forte, senza differenza alcuna.

Alle 12 prendiamo terra in un luogo estremamente pittoresco e, fatta colazione con pesce affumicato e fagioli, ci mettiamo in cammino, avanzando sempre però stentatamente. Alle 4 un temporale, prima da E. poi da O. col sopravvento di questo, ci sorprende e ne dà appena il tempo di metterci al riparo, mettendo sossopra in un istante il fiume che ne fredda dintorno in onde brevi e minacciose. Per fortuna in venti minuti tutto è finito e ci rimettiamo in cammino con un'acquerugiola intermittente, che non ci promette nulla di buono.

Arriviamo colla notte ad una spiaggia a monte della *Boca de Atana*; in questo *caño* resta la gente del capitano Enrique e abbiamo un bel da fare per poter accomodare le amache tra i bassi *cigos* che vi crescono; ma impossibile accendere il fuoco e quindi far da cena; un po' di farina nell'acqua, *incuta*, come la chiamano qui, e a letto.

15 ottobre. — Fatto il caffè ci mettiamo in cammino; dobbiamo arrivare alle 2 a Cumaca, ossia al posto della laguna che conduce a questo piccolo villaggio indigeno. Lasciamo due o tre volte il fiume per metterci in piccoli canali, risparmiando così molte delle curve che fa il fiume e andiamo senza fermarci, come al solito, a mezzogiorno, per la buona ragione che non abbiamo che *cassave* per mangiare e questo non necessita di fuoco. In faccia alla *plaja del Guaco* prendiamo un *caño* sulla sinistra e due ore dopo circa arriviamo al porto della laguna, guidativi da tre indiani incontrati in cammino e che ci vendono

tre splendidi pesci. Il pranzo è assicurato. Incontriamo lì un tal *Pablo*, un Indiano di *Morichal*, altro villaggio più a monte, occupato in finire una *curiara*. L'ha di già tutta scavata, ora non manca più che aprirla col fuoco. Sono insieme con lui il figlio e la moglie; questa ha il viso dipinto con disegni fatti colla *chica* orellana; appena ci scorge, fugge e si nasconde; ma a poco a poco fatta più confidente, alla fine accetta un po' di formaggio e invitata, mangia con noi famigliarissimamente del pesce, che intanto *Matteo* ha fatto cuocere.

Appena finito, ci mettiamo in cammino per il villaggio, aumentando per mezzo di *Pablo* il mio dizionario *tamo*. Il cammino, per quanto non sia che un puro sentiero, non potrebbe essere più comodo; corre tutto in una savana, in questa epoca, asciutta e quando presso il villaggio traversa un torrentello, lo si traversa sopra una pedagna, rozzamente, ma solidamente costrutta.

Il villaggio si compone di 7 case di paglia e a volta, la cui inclinazione comincia dal suolo; sono le capannucce di *Jajaro* perfezionate.

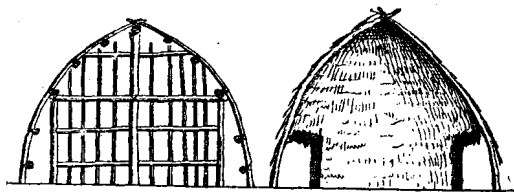


FIG. 8. — Capanne dette « boò », di Cumaca.

L'accoglienza fu eccellente e poco dopo ero amico con tutti, e tutti facevano a gara a darmi parole per il mio dizionario, sicchè spesso, appunto per il troppo zelo, mi confondevano, in modo che non capivo più nulla.

Le donne sopra tutto primeggiavano in questo. Hanno fama di belle, ma non lo sono; basse e grassoccie, possono essere appetibili fino a che giovani, ma nulla più; è vero che il costume che portano non le abbellisce punto. Esso si compone di una camicia di tela o di un libro d' albero che ne fa l'ufficio, senza maniche e senza garbo, ma con tutto questo credo, che

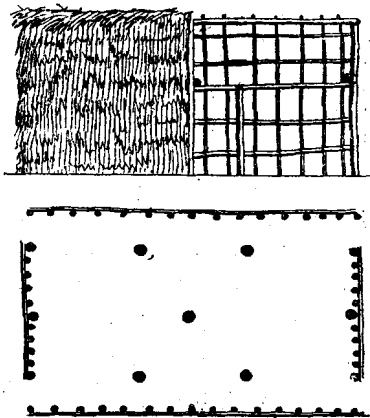


FIG. 9. — Le stesse, dall'alto ed in pianta.

anche meglio accomodate, non ve ne sarebbe una solamente passabile. For una che esse non leggeranno mai queste linee e che io non le ve lrò più, se no povero me! — Cerchiamo qualche cosa da mangiare, ma inutilmente; mi offrono una gallina, ma non c'è sale, e la cena di questa magra giornata si compone di due fette d'*ananas* e un po' di *cassave*.

Alle 6 tutti si ritirano dal villaggio, lasciandoci con 4 o 5 cani, che urlano tutta la notte, padroni del baccellajo. Causa le zanzare e sopra tutto per isfuggire ai vampiri, numerosi per tutto, essi possiedono due abitazioni: una pel giorno e un'altra ermeticamente chiusa, dove non si entra che per un'unica apertura, la quale è richiusa accuratamente da ognuno che entra e serve esclusivamente per dormire.

16 ottobre. — Prima della levata del sole tutti gli abitanti del villaggio sono ritornati. Alle ore 6 1/2 ci mettemmo in cammino, ma prima di partire compro un'acconciatura del capo, fatta di ugne di tigre e di penne d'*aninga*, non però senza qualche difficoltà, sopra tutto da parte della moglie del venditore; è sempre così. (Vedi FIG. 17, n. 4).

La popolazione in massa ci accompagna. Matteo, che è nel suo elemento, si pone a negoziare e dà a credito tele, coltelli, conterie in cambio di farina di manioca, che deve ricevere al ritorno, in mezzo a un gridio, a un fracasso che farebbe perdere la testa a chiunque meno che a lui. Io intanto faccio una distribuzione di aghi alle donne e queste se li conficcano in un piccolo buco che hanno praticato nel labbro inferiore e che io non avevo prima notato; faccio vedere una macchina da cucire e la faccio lavorare, ma con mia somma meraviglia, è senza difficoltà riconosciuta da quasi tutte. Matteo ha finito, ed ha contrattato due uomini, Valentino che ci servirà di pratico e di interprete, e Luiz che sarà il *proero*; il contratto non fu facile poichè volevano essere pagati avanti e l'altro non voleva; ma finalmente si sono intesi, ed eccoci in viaggio.

Poco dopo partiti, incontriamo due uomini in una *curiara*, che ci vendono un bel pesce, che alle 12 1/2 mangiamo su una spiaggia di savana.

Il fiume ha in parte ripreso l'aspetto del Basso Orenoco; una più o meno larga striscia di foresta lungo il fiume, dove domina il *copaibe*, e poi la savana tagliata qua e là da *morichale*, dove il *moriche* e l'*assai*, così differenti nel portamento, si contendono il predominio.

Verso le 4 1/2 arriviamo al porto di Cumaca, sulla sponda del fiume, dove il capitano della popolazione che abbiamo visitato questa mane, si è stabilito con due o tre famiglie, per essere più facilmente

in contatto coi negozianti, che, per essere quella troppo lontana dalla sponda, raramente vi si recavano. Poco dopo del nostro arrivo tutti ci lasciano per andare a dormire altrove. Piove tutta la santa notte: come si sta bene al riparo!

17 ottobre. — Partiamo alle 7, senza aver potuto ottenere nulla più di un gallo, che ci servi jeri sera da cena; alle 10 ci fermiamo per tentare di supplire a questa mancanza colla pesca, ma inutilmente, chè l'amo non funziona; allora Ilario salta a terra e colla freccia fa ciò che coll'amo non si era riuscito a fare, e pochi minuti dopo ritorna portando una splendida *guavina*, di più di 40 centimetri, ed eccoci salvi.

Riprendiamo il cammino fino a mezzogiorno, ora in cui, come al solito, ci fermiamo. Al giungere, i due Indiani mi domandano il *siripù*, specie di forchetta di osso, che serve per annasare il *tùbere*, una foglia secca non so di che pianta, finamente polverizzata e di cui fanno moltissimo uso. Non è tabacco e il suo effetto è un eccitamento sgradevole sulla mucosa, senza profumo. Gl' Indiani, dopo averla annasata sono ripugnanti; il moccio colorato in verde dal *tùbere*, corre loro dal naso giù per le labbra, senza che essi se ne incomodino troppo; sono ributtanti. Ecco come l'annasano: postasi la polvere nel palmo della mano e le due estremità della forchetta nel naso, aspirano con forza, ma prima ne soffiano un poco alla loro dritta, cosa che non mancano di fare i miei due; e siccome mi ha tutta l'aria di una cerimonia propiziatoria, ne chiedo il perchè: a cui mi rispondono: *matabuàna matacanaparè*, che Valentino mi traduce: « è per rallegrare i cuori ».

Verso un'ora riprendiamo il cammino e ci rechiamo a dormire su di una spiaggia, dove ho la fortuna di uccidere cinque colombe per la cena. Intanto che questa si prepara, compro da Valentino due denti di caimano ripieni di sassolini, amuleti per scongiurare il cattivo tempo, una piccola urna con dentro del *capì* e un piccolo frutto di *tucuman*, elegantemente lavorato e contenente la tinta rossa con che si dipingono.

18 ottobre. — Giornata ben cominciata; un colpo di fucile ci ha assicurato il pranzo con una magnifica anitra. Incontriamo la Commissione che è andata dietro ai disertori, che pare si siano messi per la savana addentro, e non è stato possibile rintracciarli. Seguiamo il cammino senza novità e alle 3 1/4 siamo a Suària, piccolo villaggio composto di due capanne e una casa tutta di paglia, appartenente al capitano del luogo, ora assente. La sua posizione non poteva essere meglio scelta: a circa 500 metri dal fiume, sul dosso di una savana, elevata, con un vasto orizzonte d'ogni lato ci si volga. Il paese che mi sta sotto gli

occhi è formato da vaste savane a perdita di vista, che si stendono tanto da un lato che dall'altro del fiume, tagliate in ogni senso da liste di boschi, che danno loro l'aspetto di campi lavorati, circondati a bella posta di fitte boscaglie; e i campi del piacentino, con mille memorie dei cari lontani, mi vennero alla mente, e senz' accorgermene la notte mi sorprese, davanti a quel panorama, da cui mi distolse soltanto un acquazzone che mi colse e mi fece più in fretta tornare alla casa, che trovai assolutamente deserta.

19 ottobre. — Non lasciamo Suària che verso le 8 1/2, per aspettare che ci abbiano fatto un po' di *cassave* fresco, giacchè probabilmente non arriveremo ad Areve. Acquisto cinque quaglie prese colla trappola; assomigliano moltissimo alla quaglia della Carolina descritta dal Brehm. Sempre camminando incontriamo due piccole *curiare*, l'una è di S. Juan, piccola popolazione che lasciammo addietro sulla riva destra prima di giungere a Suària, e l'altra è d'Areve; sono qui per preparare il terreno per il *conuco*, o piantagione di manioca o altro; verso le 3 incontriamo la madre del capitano Marcellino d'Areve con tre uomini e due donne, occupata anch'essa nella medesima bisogna. Essa dalla riva riconosce Matteo e ci chiama, cosicchè accostiamo e saltiamo a terra. Sotto la piccola tettoja di palma, appena appena capace di ripararci dalla pioggia, noto un elegante vaso a disegni rossi su fondo bianco, che ricorda moltissimo i lavori dello stesso genere *Banina* e *Barè* dell'alto Rio Negro e del Guiana. Nessuno parla spagnuolo e non sono capace di sapere se è lavoro loro o no. Valentino, che abbiamo come interprete, non serve assolutamente a nulla e il più delle volte finge di non capire o realmente non capisce; cosicchè me ne resto colla curiosità in corpo.

Intanto abbiamo perduto tempo, ed ora è certo, che non arriveremo oggi ad Areve, per quanto lo stato del fiume permetta di approfittare di un *desecho* o braccio secondario, che abbrevia di molto il cammino; ma arriviamo a dormire in un luogo posto alla bocca superiore dello stesso.

20 ottobre. — Arriviamo alle 8 ad Areve. Il capitano Marcellino ci aspettava, vestito di una camicia color solferino, sulla porta di casa, dove è riunito tutto il popolo, qualche cosa più, tra piccoli e grandi, di un centinaio di persone. Il capitano Marcellino parla quasi correntemente il castigliano, il che mi permette di aumentare di qualche parola il mio dizionario, che ora però va aumentando molto adagio. Mi fa con molta serietà gli onori del villaggio e, di ritorno alla casa, mi fa vedere la sua nomina a Capitano Poblador di Areve, di cui è molto fiero, e mi dice che non tutti la possiedono.

Prima di partire mi dà un grosso dente di caimano ornato di disegni e un cristallo di quarzo; ma prima di consegnarmelo vi toglie un pezzetto di resina gialla come l'ambra, a cui pare attribuisca molta importanza, giacchè non c'è verso che me la voglia lasciare.

Alle 11 ci lasciamo buonissimi amici.

Il fiume va ancora cambiando d'aspetto; i *cigos* si fanno sempre più rari e sono sostituiti dalle *guajabe* selvatiche, in questo momento cariche dei loro fiori bianchi, che molto mi ricordano le nostre rose selvatiche; e le spiagge che cominciano ad affiorare sono coperte di una pianta, dalla foglia lunga e stretta, finamente seghettata ai margini, di un verde assai carico, in questa stagione anch'essa coi fiori, che somigliano a lunghe bocche-di-leone, dalle labbra frastagliate e di un bel rosso cinabro vellutato, a leggiera venature gialle.

Là dove non è spiaggia, la foresta, ora a picco e corrosa dal fiume, si disegna nettamente coi suoi tronchi chiusi sul fondo cupo del fogliame, ora rispettata dalle acque, ravvolta come in un manto di liane d'ogni specie, si alterna colle savane, riposando l'occhio e la mente.

In verso sera Ilario, che è sulla poppa, spingendo colla palanca la leggiera imbarcazione, si arresta, tende l'arco, e *tac*; la freccia infissa in un corpo duro, oscilla un istante, ma nulla si muove; però da lì a poco un *matamatà* è alzato a bordo. È questa una delle più curiose tartarughe che mi conosca, colle scaglie enormemente rilevate; il collo e la testa sproporzionati in confronto del resto, le danno un aspetto di una bruttezza classica, ma si assicura la cena.

21 ottobre. — Che delusione! la carne del *matamatà* ha un gusto sgradevolissimo, che però non hanno le uova colle quali mi contentai di cenare. A mala cena, notte pessima; e la mattina, bagnato fino alle ossa, salutai con vera gioia il sole. Il fiume seguita tortuoso, colle spiagge che cominciano a cmergere, ma non monotono; le boscaglie, le foreste, alternandosi alle savane, variano abbastanza il paesaggio. Alle 10, giacchè il tempo minaccia, ci fermiamo per far colazione ed asciugare la roba; e ben ci tornò, perchè non avevamo ancora finito, che un solenne acquazzone, che ci accompagna tutto il dopopranzo, ci sorprende e ci obbliga a levare il campo più che di fretta. Ma questo non è il peggio; non abbiamo più nulla da mangiare, e Guasurima è ancora lontana e non ci arriveremo questa sera; siamo invece costretti a dormire su una spiaggia, dove per fortuna Ilario, è sempre lui, freccia una razza che ci dà una magra cena è vero, ma che coll'interiora ci permette di pescare la colazione per domani.

22 ottobre. — Alle 7 siamo a Guasurima, il porto è sulla sponda del

fiume, e il villaggio poco lontano nella savana, che si stende al di là delle brevi striscie di foresta che orlano la riva. Il capitano non c'è; molta gente, ma non bella; le donne soprattutto sono contro ogni tentazione.

Le donne abitualmente portano tutte i capelli lunghi, una sola gli ha tagliati cortissimi e mi dicono che è vedova. Gli uomini invece di portare i capelli come abitualmente gli ho visti fino a qui, gli hanno tagliati in una forma ben differente, corti sulla fronte, lunghi sulle orecchie e più corti di dietro con che appena coprono il collo. Matteo si affanna per comprare qualche cosa, ma non riesce ad acquistare che un pollo e una piccola scimmia.

Quando già stiamo nel porto pronti per imbarcarci, arriva il capitano e chiede non so che cosa a credito a Matteo, promettendo farina per il ritorno; e siccome questi rifiuta, il povero diavolo si adira e mi pare borbotti: « se non mi volevano dar niente, era ben inutile farmi venire! » e non ha tutti i torti. Gli dò un collare di conterie e ciò lo calma molto. Compro un pajo di denti, e ci rimettiamo in viaggio, promettendo rifermarci al ritorno. Verso le 12 il tempo minaccia, ma non ci bagna, resta però incerto tutta la giornata. Alle 8 facciamo alto.

23 ottobre. — In cammino dalle 6, arriviamo alle 8 1/2 a Suquara, piccolo villaggio di tre case, che domina per una vasta estensione il corso del fiume e le savane circostanti. Il capitano non c'è; v'è il fratello ed il figlio, un simpatico ragazzaccio dai 17 ai 18 anni, che mi cede un'avanzatura di ugne di *jaguar*, che qui chiamano tigre, ornata colle penne caudali dell'*aninga*, uccello assai comune ma di cui avevo notata la quasi assoluta mancanza in questo fiume, dove mancano pure, o quasi, i caimani; noi non ne abbiamo ancora incontrati. Ciò sicuramente è dovuto alla caccia attiva di cui sono l'oggetto per parte dei numerosi indigeni che abitano questo fiume.

I villaggi che ad ogni piè sospinto s'incontrano più o meno vicini alla riva, non sono che gli avamposti di villaggi più importanti e popolati, che esistono più addentro nella savana; e all'epoca in cui le acque basse rendono copiosa la pesca e facile la cacciagione, che si riunisce cercando acqua sulle sponde del fiume, lontani e vicini, tutti vi accorrono e le spiagge, al dir di Matteo, ne sono letteralmente coperte; nè credo esageri troppo. Oggi questi è raggiante, perchè è riescito a comprare una vecchia troja, unico avanzo di una stirpe infelice; dicono che qualche anno fa, in tutti questi villaggi vi fosse una quantità di majali; la razza, per incuria o imprevidenza degli indigeni, oggi è sparita e questa n'è l'unica superstite, ma secondo me, non serve più a nulla, tanto è vecchia.

Alle 10 siamo in cammino. È da questa mattina che non si vedono più spiagge, tutto è sott'acqua, il fiume larghissimo, in questo punto, forma un mucchio di isole basse e inondate come le rive che appena appena, di tempo in tempo, sulla destra si elevano al disopra del livello delle acque. Alle 2 arriviamo a Pucama, ma noi vediamo quasi un'ora prima le sue case disegnarsi nettamente sul dorso della savana, senza però distaccarsi troppo da essa pel colorito, ma il vento ci fa lungo e duro il giungervi.

Giungendo al porto, che è in un piccolo braccio, dentro la costa, incontriamo una famiglia d'Indiani, che ci fa da guida fino alla popolazione. Nella prima casa dove arriviamo, trovo che sono intorno a preparare una bevanda con un frutto di palma, che qui chiamiamo *seje* e di cui Matteo mi dice meraviglie, sopra tutto dell'olio che si estrae dal nocciolo, che è impiegato, secondo lui, per le malattie di petto e che soprattutto per la tisi fa miracoli. — Signori medici, sono avvertiti.

Domandiamo dove è il capitano e ci fanno girare da Erode a Pilato prima di averlo trovato. È un bell'uomo ed ha in testa una grossa *acanzatura* di penne di *tucano* e un fazzoletto a colori vistosi, gettato sulla spalla come una mantellina e il viso dipinto di rosso. Ci accoglie bene e siccome è l'ora del loro pranzo, ci offre del *cassave* e del pesce senza sale, ma viceversa con tanto pimento da fornirne un reggimento, e una larga zucca di *sucuta*. La mancanza del sale mi impedisce di poter gustare come vorrei la lauta imbandigione; e sì che posso dire che ho fame. Mi contento di un poco di *cassave*, aspettando di poter far cuocere un pollastrino, che sono riescito a comprare e che mi servirà di cena. Come al solito, quando noi partiamo tutti ci accompagnano al porto, dove recano una tal quantità di *cassave*, che Matteo è obbligato a rifiutarlo. Tutti domandano sale in cambio di *cassave*, quasi nessuno conterie. Le case sono lontane e per esser pronti a partir presto domani, dormiamo un po' più abbasso del punto dove siamo sbarcati, sulla foce del piccolo *caño*, in un luogo che ha certamente servito molte volte a quest'uso.

24 ottobre. — Ci svegliamo col temporale che mugge da N., che ci dà appena il tempo di raccogliere le amache e metterle al coperto. Aspettiamo che passi per accender fuoco e fare il caffè, l'ultimo; per domani non ce n'è più; un impiccio di meno, e ci rimettiamo in cammino diretti a Suaria, dove dovremmo arrivare alle 3.

Non abbiamo che *cassave* per mangiare e ci fermiamo tre o quattro volte per pescare; ma è tempo perduto, e senza un colpo di freccia d'Ilario che ci dà una razza, ci dovevamo ben contentare del *cassave*.

Nel tempo che me la preparano ho la cattiva idea di prendere un bagno e sento subito che non mi fa bene, ma è tardi. Mangiato, ci rimettiamo

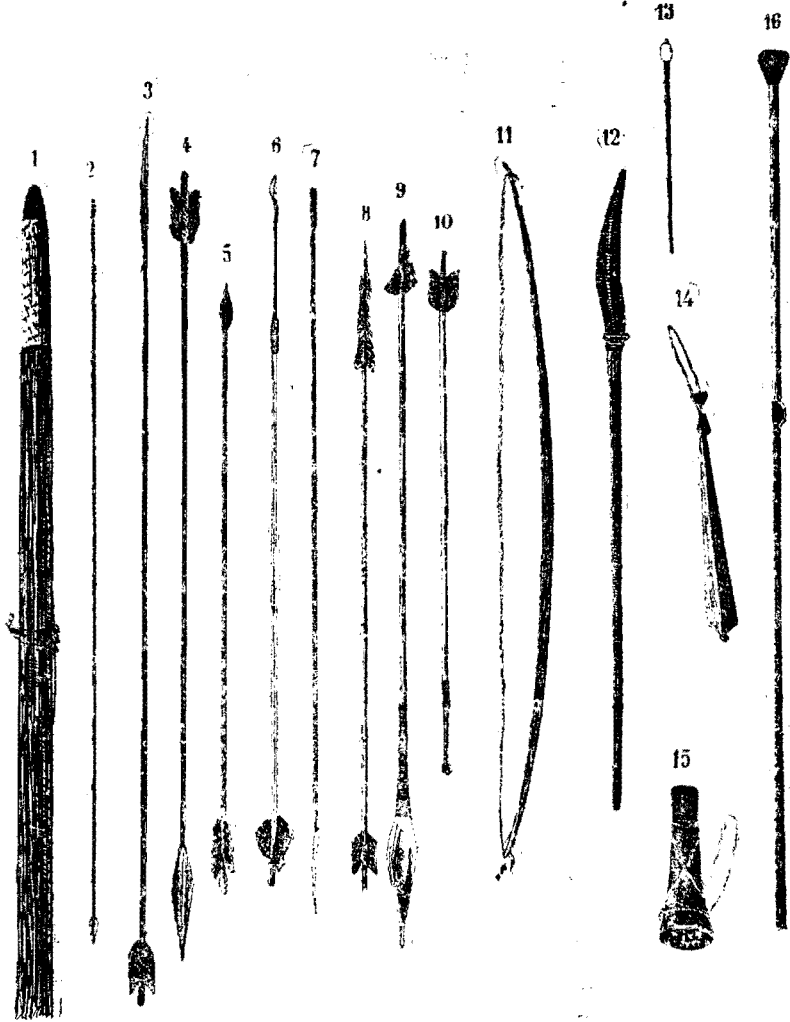


FIG. 10. — *Armi dei Guahibo.*

- | | |
|--------------------------------------|--|
| 1. Mazza di frecce avvelenate. | 9. Freccia da caccia in legno. |
| 2. Freccia avvelenata per caccia. | 10. Freccia da cacciare uccelli, in legno. |
| 3. Id. da caccia o guerra, in ferro. | 11. Arco. |
| 4. Id. id. id.. | 12. Lancia. |
| 5. Id. da caccia in ferro. | 13. Freccia per <i>sarabacana</i> . |
| 6. Id. da pesca in ferro. | 14. Piccola mazza. |
| 7. Id. id. in osso. | 15. Turcasso da frecce per <i>sarabacana</i> . |
| 8. Id. da caccia o guerra, in legno. | 16. Sarabacana. |

in cammino e verso le tre mi prendono dei brividi di cattivo augurio. Sul far della notte giungiamo a Suària. Per quanto tardi, il capitano colla sua gente ci accoglie e ci installa, quindi ci augura la buona notte e si ritira.

25 ottobre. — La febbre è venuta, ma debole; questa mane sto bene, speriamo non sia altro. Appena l'alba, il capitano Leon in testa, tutti, grandi e piccoli, uomini e donne, vengono a darmi silenziosamente la mano e se qualche bambino è riluttante, basta un cenno del capitano per deciderlo. È uomo che prende le sue funzioni sul serio, e fratello del nostro sedicente interprete Valentino; e siccome a quanto dicono è severo, alcuni turbolenti si sono ritirati, andando a formare nuovi villaggi non molto lungi nel centro; ma egli pare non se ne preoccupi troppo, giacchè egli medesimo si affretta a confermare il fatto, aggiungendo con una certa aria soddisfatta e additandomi la sua gente: « questi sono buoni ». Mi fa gli onori della piccola popolazione, forzandosi di farsi intendere come meglio può, e ad ogni parola indigena che imbrocco, egli con tutta la scorta ride e tutti ripetono la parola felicemente indovinata; ma se la sbaglio, la correzione viene da tutti i lati e a questa aggiungono la spiegazione, nella loro lingua s'intende, e allora io non capisco più un'acca, mi rassegnò, fingo di prendere una nota, perchè se no non si acquieterebbero più, e aspetto che abbiano finito.

Acquisto degli archi ed una dozzina di frecce: hanno quasi tutte, all'infuori di tre, la punta di ferro, alcune in forma di stocco quadrangolare, altre a foggia di foglia d'alianto più o meno allungata, forme che essi stessi danno al ferro; una sola ha la punta fatta di una specie di canna spinosa, che nel Brasile chiamano *taboca* ed ha la forma così conosciuta della *tayuara* del basso Amazzoni, e due hanno la punta d'osso. Per non impicciare la *curiara*, che lo è già di troppo, lascio tutto al capitano; lo riprenderò al ritorno. Quando ritorniamo al porto per rimetterci in viaggio, ci portano veri mucchi d'ananas, d'*igname*, *mapoeis* (specie di patata), *macachera*, canna da zucchero, tanto da fornirne un

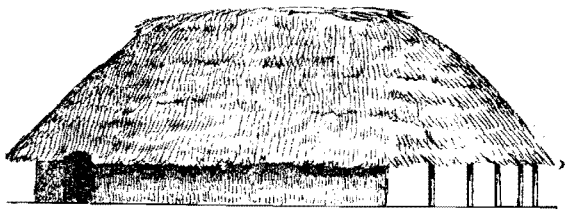


FIG. 11. — Capannone di Guahibo detto « boô », visto di fianco.

mercato. Imbarchiamo ciò che possiamo e prendiamo il largo, ma mentre ci allontaniamo, mi pregano di dare un tiro colla *colt*, di cui i miei uomini hanno magnificato la portata. Li contento e un grugnito di soddisfazione parte da tutta quella brava gente, mentre noi ci nascondiamo dietro una punta della riva.

Il fiume nulla presenta di straordinario, ha l'aspetto consueto; quando a un tratto, bruscamente quasi, le rive si elevano di circa 10 metri sul livello attuale del fiume, formando da un lato e dall'altro, per uno spazio però molto breve, due muraglie a picco, che rappresentano nettamente la sezione verticale dei diversi strati che in questo punto formano la savana. Il primo è composto di un'arena detritica, mista nella sua parte superiore ad *humus*; lo segue poi una terra rossa sparsa di frammenti di roccia d'un rosso più carico, ma che si direbbero spontaneamente formatisi nello strato stesso, giacchè non presentano aspetto nessuno di fluitazione; in terzo luogo viene uno strato di terra gialla, cui sovrasta uno strato di terra bianca, che al Brasile chiamano *tabatzenya*; quindi uno strato di creta cinerognola, mista con creta rossa, che riposa immediatamente sopra un'arenaria bruna, che qua e là appena appena affiora dall'acque. Questa identica sovrapposizione di formazioni diverse l'ho già notata più di una volta, ma non l'avevo mai vista così nettamente disegnarsi come qui. Così pure dovunque cresce la foresta, salvo poche e rare eccezioni, gli strati superiori sono spariti e il deposito detritico fattovi dalle acque, misto all'*humus*, la cui profondità varia dai 45 centimetri ai due metri, riposa immediatamente sull'ultimo strato di creta.

È nei punti dove il terreno boscoso elevasi al disopra delle piene ordinarie del fiume, che l'indigeno abbatte la selva per piantarvi il *cunuco*, ove coltiva manioca, *ñame*, *batata doce*, *mapéis*, ananas, banana, canna da zucchero, tabacco, *ururù*, *chica orellana*, e quanto infine gli spagnuoli chiamano *fructos menores*.

Pochi minuti dopo il fiume riprende il suo aspetto naturale, le spiagge si succedono alle spiagge e le ripe basse e scoscese alle ripe basse e scoscese, senza interruzione nessuna.

Verso le 12 incontriamo una *curiara* con tre indiani; Matteo vorrebbe avere notizie di ciò che può sperare d'incontrare seguitando a monte, ma non c'è verso; non hanno preso terra in nessuna parte e sono venuti da Albertobò direttamente senza fermarsi. Io ho la fortuna di poter acquistare una dozzina di frecce avvelenate col *curare*. Hanno una specialità su quelle che ho avute fino ad ora, hanno la punta in ferro e il legno che la sopporta è inciso a piccoli segmenti,

perchè, entrato una volta nella carne, si spezzi lasciandovi confitta la punta (vedi FIG. 10, n. 8).

Alle 2 arriviamo a Silla; nello stesso tempo tornavano dalla pesca due indiani in una piccola imbarcazione, che Matteo acquista in cambio di una grattugia per manioca. È questa opera degli indiani Piaroa provenienti dal Sipapo, ed ha qui, dove manca la silice per farla, un valore grandissimo. È un istrumento affatto primitivo. Su una tavola

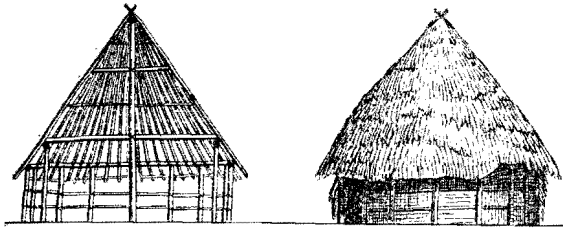


FIG. 12. — *Lo stesso, visto dalle estremità.*

leggermente concava di 15 centimetri di larghezza su 60 di lunghezza, sono conficcate, a disegni spesso eleganti (questo è a losanghe a tre giri concentrici) delle pietruzze di silice, sovra cui è passato uno strato di resina lucida e dura, colorata di rosso, dalla buona qualità della quale sopra tutto dipende la sua durata.

Fatto l'acquisto, ci dirigiamo alla casa, ma inutilmente; la padrona non c'è, e le due donne che vi troviamo non vogliono venderci nulla. Intanto si è fatto tardi e ci risolviamo a dormire nel porto stesso; ripartiremo all'alba.

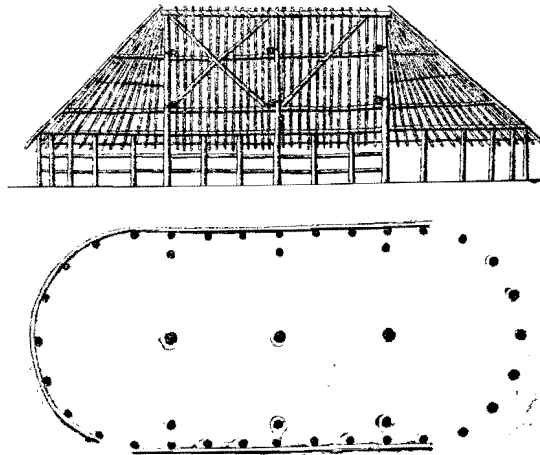


FIG. 13. — *Lo stesso, scheletro e pianta.*

26 ottobre. — L'acqua che aveva posato tutta la notte, non ce la perdona all'alba, e ci accompagna fino a Sécure, dove arriviamo circa alle 8. Arrivando al miserabile villaggio, la prima persona che ci viene incontro è un vecchio dai capelli grigi, cosa rarissima in questa razza, e che mi dice chiamarsi generale Ignazio Molina. Parla qualche parola di spagnuolo e colle poche parole indigene che già capisco, riesce a farmi gli onori del villaggio. Egli però non è di qui; è venuto per trovare una sua sorella, una vecchia più bianca di lui. Cerco invano di poter sapere che età abbia; come al solito, inutilmente. Un vecchio del Japò, affluente dell'Uaupès, a cui nell'82 domandavo che età aveva, dopo molto pensare, mi rispondeva: 20 anni, e il figlio del figlio, lì presente, aveva per lo meno 40 anni!

Alle 11 ci rimettiamo in cammino e poco dopo incontriamo la padrona di Silla, la vedova del cap. Silvestro. Ero curiosissimo d'incontrarla, per vedere se aveva anche essa i capelli tagliati come le due vedove che avevo già viste; ma ella ha i capelli lunghi come tutte le altre. Ritorna da Macacho, dove dice esservi un *curungo* (straniero), il che dà sui nervi a Matteo, che a questa notizia sta quasi per tornare indietro e ci vuole del bello e del buono per farlo decidere ad andare avanti. Finalmente lo persuado e così arriverò fino a Macacho, ma veggo che non potrò oltrepassare questo punto, come in principio speravo, nè io posso proseguire da solo; mi manca il necessario per ciò, e il danaro qui non val nulla; ciò che occorre è sale, conterie, ferramenta e tele, unica moneta corrente.

Sul far della sera ho dei brividi ma senza seguito. Dormiamo su di una spiaggia.

27 ottobre. — Nella notte ho avuto la febbre, e, causa la vita e sopra tutto il vitto a cui siamo costretti, i rimedi omeopatici, che necessitano di essere secondati da un regime severo, non hanno efficacia. Bisogna che mi rassegni ad aspettare fino a Maypures, dove mi sarà possibile curarmi. Quindi avanti.

Alle 7 arriviamo al porto del *Cassiare*. Il villaggio è lontano e non sappiamo la strada, rinunciamo quindi di andarvi e invece io tiro un colpo di fucile, perchè se qualcuno vuol venire venga. Una ventina di minuti dopo infatti, alla spicciolata erano arrivate più di venti persone. Matteo fa qualche affare, il che lo mette di buon umore e lo conferma nell'idea di andare fino a Macacho. Un capo, che dice di essere di un villaggio al disopra di questo, è qui in visita accompagnato da due accoliti, che hanno sulle guancie un *S* fatto col *genipapo*, mentre egli ha due triangoli rossi sulle guancie. Sino adesso però non ho

potuto notare nulla che mi indichi, che questi disegni abbiano un carattere fisso e che sieno, come lo sono in altre parti, distintivi di tribù a tribù; hanno piuttosto il carattere di disegni fatti a capriccio e nulla più. Nello stesso villaggio ho spesso notato cinque o sei tipi di disegni differenti.

Ci rimettiamo in cammino 'alle 10. Il fiume segue collo stesso aspetto, alternando le savane alla selva, ma le spiagge si vanno facendo sempre più rare; si direbbe che il fiume, in luogo di abbassarsi, cresce, e a fatica troviamo una piccola punta d'arena dove riposare la notte.

28 ottobre. — Alle 6 ci rimettiamo in viaggio; è l'ultima giornata; oggi stesso probabilmente cominceremo a discendere. Macacho non è lontano, i *conucos* si vedono già e si disegnano pure l'ossature di quattro o cinque case, come grandi gabbie, sullo spartiacque della colmata che li sormonta. È qui dove tra breve ha da tramutarsi il villaggio per essere più facilmente in contatto coi negozianti, che ora, causa la lontananza (Matteo dice: « causa la malvagità degli abitanti e la prepotenza loro ») difficilmente vi vanno.

Poco a monte dei *conucos* lasciamo il fiume e ci mettiamo per un canale, aperto sulla destra in mezzo alla foresta, remando con precauzione tra tronco e tronco, e in breve giungiamo al porto. Appena preso terra, ci mettiamo in cammino pel villaggio, e prima di giungervi incontriamo il capitano che ci fa da guida. È il villaggio maggiore che io abbia visto fin' ora. Sono una trentina e più di case circondate da un numero doppio di *soruetò*, ossia di quelle case senz' altra apertura che la porta, in cui passano la notte, sparse in una savana alta e leggermente accidentata, circondate da tutti i lati da limpidi *morichales*. È vasto, selvaggio, ed ha più l'aria di un accampamento che di un villaggio. Il capo ci accompagna alla sua casa e poco dopo viene il *curungo*, di cui ci avevano parlato. È un povero diavolo di Colombiano, che non avendo più

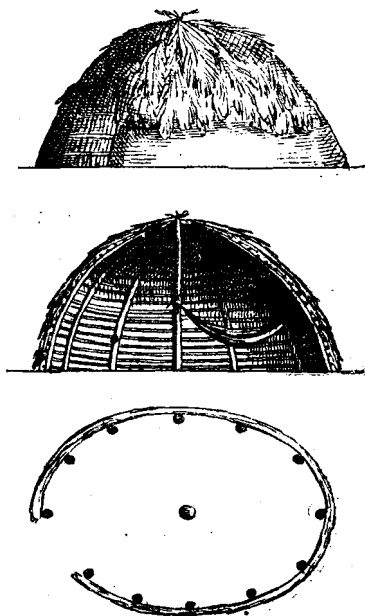


FIG. 14.

Capanna dei Guahibo detta « Soruetò ».

nulla, si è messo risolutamente tra questi selvaggi; però da quel che pare non è troppo contento: sono troppo esigenti e tentano assolutamente di spogliarlo.

Compro un pajo di polli, mentre Matteo, che da qualche momento era sparito, ritorna trionfante con tre *taparas*, da cui si ripromette meraviglie. Sono queste delle zucche intiere, prese in una rete, da cui pende un braccio di corda, alla cui estremità è assicurato un amo; si provvedono d'esca e si lasciano andare a seconda del filo della corrente; il pesce abbocca e resta preso, non potendo sommergere facilmente la zucca, cui resta attaccato. Il modo è ingegnoso; lo vedremo alla prova. Ritorniamo al porto col solito corteggio e qui Matteo cerca di comprare due *curiare*, di cui ha assoluto bisogno per poter trasportare a Maypures la farina acquistata. Ma il contratto non è facile e poco manca che Matteo non dia una coltellata a un grosso pezzo di diavolo, dalla faccia tinta in rosso e una corona di penne di *tucano* in testa; a quanto mi fu detto poi, il figlio del capo. Ho visto un momento in cui eravamo per essere attaccati. La cosa non passò la semplice minaccia, ma l'ordine intanto era dato dal capo, che nulla ne fosse venduto. Avevamo un bisogno assoluto delle *curiare*, ed io che fino a quel momento non avea fatto atto nessuno, ripresi le trattative e fui tanto fortunato di condurre il contratto a buon fine.

Frattanto mi ero potuto accorgere che il signor Nepomuceno Suarez avrebbe volentieri lasciato il villaggio, avendone ora i mezzi, coll'acquisto delle due *curiare*; questi potevo offrirglieli e, d'accordo con Matteo, gli proposi di discendere con noi, il che fu accettato con entusiasmo.

Ma qui stava il difficile: il capitano ed il figlio fanno delle difficoltà e ci volle del buono e del bello per deciderli a lasciarlo partire; finalmente si mette d'accordo, va a prendere le poche cose sue ed eccoci alle 2 in cammino discendendo il fiume, ed io comincio a farne il rilievo alla bussola. A sera dormiamo in una spiaggia poco a monte del Cassiare. Il sig. Nepomuceno mi conta che le storie più strane si erano sparse tra quegli indiani a proposito dello stabilimento della Compagnia nell'Orenoco e che egli a causa di ciò si era visto più di una volta in pericolo di vita.

29 ottobre. — Passiamo la bocca del Cassiare senza veder nessuno e poco a valle della bocca inferiore dello stesso *desecho* ho la disgrazia di perdere la bussola, con cui faccio il rilievo; per fortuna ne ho un'altra, la mia vecchia compagna del Uaupés e posso seguitare senz'altro danno che la perdita di un buon istrumento.

Alle 2 siamo a Silla. La vedova di Silvestro è un'abile fabbrica-
trice di vasellami di terra ed ho qui la prova irrefragabile, che il *vaso*
che pochi giorni fa attirò la mia attenzione per l'eleganza del suo *disegno*,

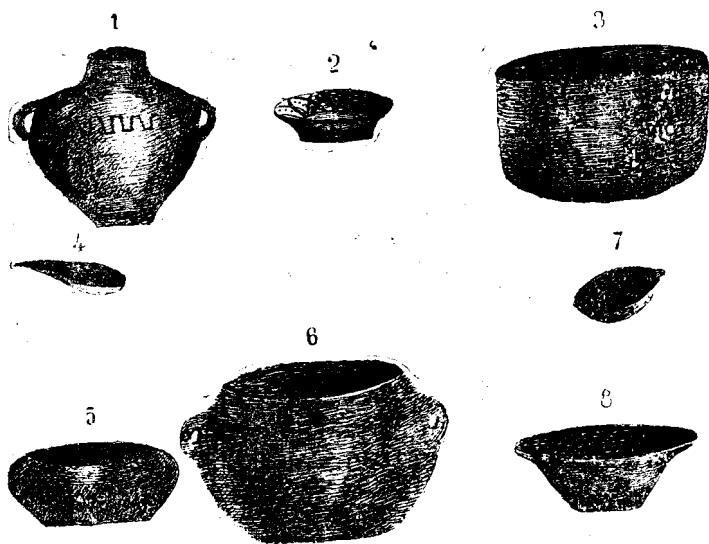


FIG. 15. — *Utensili dei Guahibo.*

- | | | |
|--------------------|-------------------|---------------------|
| N. 1. Canalito | N. 4. Surupà | N. 7. Surupà |
| » 2. Uachi (Silla) | » 5. Uachi | » 8. Uachi (Silla). |
| » 3. Sipariboci | » 6. Uachi barapi | |

è veramente lavoro indigeno. La piccola squadra esce di qui aumentata
di una nuova *curiara*, e a sera dormiamo sopra una spiaggia a monte
di Suaria.

30 ottobre. — Passiamo la mattina in questo piccolo villaggio, e
calcolavamo di andare a dormire a Pucama, ma di fronte a Uanuanari
incontriamo il capitano di Cumaribo, occupato colla sua gente a pescare.
Era uno spettacolo di una stranezza tutta locale. A due a due in pic-
cole *giangade*, che appena appena impedivano di affondare, l'uno rima-
nendo disteso sul ventre o in ginocchio, l'altro in piedi coll'arco teso,
pronto a colpire la preda, pareva ad una certa distanza, non che fos-
sero imbarcati, ma che passeggiassero letteralmente sull'onde, senza af-
fondare. Matteo, dopo aver parlato col capitano, che gli promette di
portargli non so che cosa, decide di fermarsi qui fino alla mattina se-
guente e alle 2 accampiamo sulle sponde basse e paludose del fiume.

31 ottobre. — Nella notte ho avuto la febbre. Il capitano di Cu-

maribo è arrivato; Matteo ha fatto, pare, un buon negozio perchè è contento.

Alle 10 arriviamo a Pucama, dove perdiamo tutta la giornata. Alle 4 ci rimettiamo in cammino per dormire in una spiaggia un' ora e mezzo più a valle. La squadra è aumentata ancora.

1^o novembre. — Discendiamo sempre, fermandoci or qui or là senza nulla di nuovo; solamente verso il tocco, Matteo che ha imbarcato seco la troja il cui acquisto tanto costò, da un brusco movimento di questa, che fa rovesciare la *curiara* è costretto a prendere un bagno, perdendo tutto il carico che seco portava.

Così nei giorni seguenti, nulla di nuovo, se non che ho la febbre un giorno sì e un giorno no. Il 7 novembre, a sera, eravamo sull' Orenoco e l'8, verso le 3, giungevamo a Maypures.

(continua).
